

riflessione sul presente e sul futuro. Potrei ricordare le numerose conversazioni che abbiamo avuto a questo proposito e le divergenze a volte molto nette che sono emerse. La necessità di non andare per le lunghe e di non disperdermi nei particolari mi spinge a concentrare la rievocazione su un punto. Ritengo che la sua concezione della conflittualità come fattore determinante dello sviluppo storico lo abbia spinto a considerare il crollo del sistema sovietico e la fine dello scontro-confronto tra i due sistemi come il venir meno dell'elemento fondamentale del dinamismo politico, economico e sociale del mondo. Egli è entrato così in contraddizione con quella parte di se stesso che lo aveva spinto ad avere come punto di riferimento ideale il Partito comunista italiano e ad apprezzare, come in diverse occasioni è accaduto, la partecipazione di questo partito al processo di sviluppo democratico italiano; un partito per il quale – pur con le differenze, reticenze, conflitti interni e pesanti ideologismi, che hanno avuto un peso negativo nella vita politica italiana –, la caduta del sistema sovietico e, prima ancora, la politica di Gorbaciov, sono state in definitiva i segnali di un movimento liberatorio delle popolazioni appartenenti all'Europa orientale e a quel sistema.

Il condizionamento della visione politica ha influito in modo limitato e circoscritto sull'opera storica di Hobsbawm, che rimane in complesso problematica, equilibrata e stimolante anche nel senso della promozione di nuove ricerche e della elaborazione di giudizi diversi dai suoi. È stato invece la base del suo finale pessimismo politico, della sua idea che la caduta dell'antagonismo tra le due grandi potenze avesse fatto venir meno il dinamismo della società. Ma anche su questo punto il limite non è così netto: ancora nella tarda età e tra le sofferenze della malattia, le riflessioni sulla comunità europea, sulla interdipendenza tra le varie parti del mondo e sulle globalizzazioni hanno influenzato e reso attuale opere di sintesi delle sue esperienze come *Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, e sono presenti nei suoi ultimi scritti. La continuità della ricerca, la disponibilità al ripensamento, la curiosità, l'universalità della sua visione storica hanno suscitato in lui fino all'ultimo curiosità e interessi nuovi e diversi.

Oscar Luigi Scalfaro, un cattolico integrale.

Vittorio Rapetti

Riflettere sulla figura di Oscar Luigi Scalfaro rimanda da un lato alla conoscenza di un uomo e del suo percorso umano e politico indubbiamente straordinario; d'altro lato richiama alla complessità del rapporto tra mondo cattolico e politica italiana lungo l'arco di quasi 80 anni. Una complessità dovuta non solo alla articolazione di questo rapporto (tra livello formativo religioso ed ecclesiale, formazione/esperienza professionale e attività politica, impegno amministrativo e servizio istituzionale) ma anche alla significativa evoluzione che tale rapporto ha registrato, prima nel passaggio dal fascismo alla democrazia, poi nella nuova prospettiva introdotta dal Concilio Vaticano II, infine nella crisi della democrazia e delle istituzioni italiane. Una crisi che si è intrecciata con il dibattito sulle riforme costituzionali e con una forte spaccatura nel mondo cattolico rispetto alla politica. In questo lungo e travagliato processo, Scalfaro è rimasto uno dei pochissimi protagonisti, "in servizio attivo", offrendo una duplice lezione: quella della permanenza dei suoi valori di riferimento, religiosi e politici, e quella della comprensione delle novità e delle urgenze poste dai cambiamenti politici e culturali. Potremmo definirla una "permanenza non sclerotizzata" capace di rinnovare la memoria dei valori costituzionali, riportandoli a una applicazione attuale. Questo atteggiamento di fondo gli ha suscitato forse più critiche che apprezzamenti, dentro e fuori il mondo cattolico: a chi gli rimprovera una severità moralistica degna di una visione oscurantista della religione, si contrappone chi non comprende come un uomo interprete di un deciso anticomunismo abbia potuto schierarsi con soggetti politici eredi diretti di quella tradizione, lo stesso atteggiamento di chi non ammette come sia possibile che un "cattolico dichiarato" abbia preso posizioni nettamente critiche verso quanti – nella chiesa e nella politica – si sono a più riprese dichiarati "difensori del cattolicesimo"¹.

Tale contraddizione è però del tutto apparente, anzi forse in alcuni casi

costruita artatamente; infatti, non c'è nulla di ondivago nelle sue posizioni. E proprio la sua formazione in Azione cattolica – e il modo in cui lo stesso Scalfaro fa memoria della sua formazione e della permanente attualità dei principi e valori interiorizzati negli anni giovanili – può aiutarci a cogliere una chiave interpretativa corretta del suo percorso. Tale interpretazione è in sostanza già espressa dal titolo che abbiamo dato: “cattolico integrale”, ossia teso a fare della fede il centro di riferimento fondamentale della vita, che permea tutti gli ambiti, politica compresa, talora anche con forme di rigidità morale, “senza se, senza ma”. “Integrale” è termine però assai diverso da integralista, per certi versi opposto; esattamente come “laicale” è ben lontano – per non dire opposto – a “laicista”. Eppure molti degli “storici steccati” che hanno segnato la vicenda italiana e che – più o meno in forma pretestuosa o propagandistica ancora oggi vengono alimentati nelle loro speculari versioni clericale e anticlericale – nascono proprio dalla confusione tra questi termini. Così Scalfaro, “cattolico integrale” (o, meglio, impegnato a diventarlo) è stato visto e classificato come integralista prima e poi come un “amico dei laicisti” e quasi traditore della cosiddetta “identità cattolica”. Una identità che invece egli ha avuto sempre ben chiara, insieme a una efficace distinzione di piani a proposito del rapporto tra religione e politica e della relazione tra Stato e persona. Eppure, o forse proprio per questa esigente posizione di equilibrio che risultava scomoda a tanti, su sponde opposte, è stato uno dei protagonisti della vita politica italiana più preso di mira negli ultimi venti anni, specie dai rappresentanti dello schieramento politico di centro-destra (al quale peraltro era stato più vicino per diversi decenni), in particolare dagli esponenti del berlusconismo, del leghismo e della destra post-fascista, che hanno visto in lui la perdurante incarnazione di quello “spirito costituzionale e nazionale” che è stato uno dei principali bersagli della battaglia politica di questi anni. Una posizione, la sua, sovente anche poco considerata e apprezzata da una parte di quelle gerarchie ecclesiastiche che pure in lui hanno sempre riconosciuto un esempio di credente autentico e di “uomo politico cattolico”.

Non è un caso che due personalità con storie tanto diverse, come Benedetto XVI e Giorgio Napolitano esprimano un giudizio simile su Scalfaro, riferendolo entrambi alla tradizione e alla continuità etica e politica: se il Papa lo considera “un illustre uomo cattolico di Stato, che si adopera per la promozione del bene comune e dei perenni valori etico-religiosi cristiani propri della tradizione storica e civile dell'Italia”, il Pre-

sidente della Repubblica, sottolineandone l'esempio “di coerenza ideale e di integrità morale”, evidenzia il rapporto fede politica: “Da uomo di fede, da antifascista e da costruttore dello Stato democratico, ha espresso al livello più alto la tradizione dell'impegno politico dei cattolici italiani”. Mentre il presidente del consiglio Mario Monti lo definisce “grande difensore” della Repubblica, a cui esprimere “gratitudine per l'esempio da lui offerto nel servire la cosa pubblica”.

Nella vulgata di tanti analisti e commentatori i toni verso Scalfaro sono stati d'altro canto assai diversi. Così, criticato negli anni Settanta come “conservatore” e “bacchettone”, diviene dagli anni Novanta addirittura il prototipo di quel “catto-comunismo” visto con tanta acredine e irrisione almeno quanto tale etichetta risulta lontana dalla sua reale ispirazione culturale e religiosa. Questa trasformazione del giudizio su Scalfaro non corrisponde però a una trasformazione effettiva del soggetto; essa infatti, oltre a essere viziata da motivazioni propagandistiche, è frutto – a nostro avviso – di una superficiale conoscenza del personaggio e delle sue motivazioni profonde.

Il rapporto tra fede e politica alla base dell'impegno per la Costituzione

Pertanto, in questa breve riflessione ci concentriamo, senza alcuna pretesa di esaustività, sui due estremi della parabola di Scalfaro: l'esperienza associativa giovanile e l'impegno a difesa della Costituzione negli ultimi anni di vita, che ci segnalano la continuità di un percorso nella fedeltà a alcuni principi basilari.

Essi non sono in fondo difficili da individuare, poiché sono gli stessi interventi e scelte di Scalfaro a segnalarli. Proprio la Costituzione – prima ancora del Concilio Vaticano II – contiene una sintesi profondamente laica e nel contempo con una forte ispirazione ai valori propri della dottrina sociale della chiesa. Al punto che Alberto Monticone, autorevole storico e presidente dell'ACI negli anni Ottanta, la definisce “catechismo laico” a cui Scalfaro non solo ha dato le energie migliori, ma che ha rappresentato il suo riferimento nell'azione di governo e nelle istituzioni lungo tutta l'esistenza: “La Costituzione per lui come per Bachelet era come un catechismo del cittadino”².

Sul versante religioso: la centralità della formazione spirituale per l'eser-

cizio delle virtù nella vita personale e sociale, quindi un forte richiamo alla coerenza di vita; il valore chiave della libertà dell'uomo, il rapporto tra amore per Dio e impegno per la giustizia. In questo senso la scelta prima dello studio di giurisprudenza, poi della professione di magistrato, quindi del servizio politico si prospettano come espressioni della opzione religiosa fondamentale e come forme di risposta vocazionale. Così come la scelta di appartenere all'AC per tutta la sua vita dice della profonda convinzione circa il valore attribuito all'associazionismo laicale nella Chiesa e nella società.

Sul versante politico anzitutto il tema della libertà individuale e religiosa, che si manifesta in alcuni orientamenti molto netti: la centralità della persona rispetto allo Stato, il valore del lavoro nella costruzione sociale e politica, l'opzione netta per la democrazia partecipata (fattore non del tutto scontato nel mondo cattolico), i principi costituzionali come basi della cittadinanza. Da qui alcune "letture storiche" che orientano scelte e atteggiamenti politici ed etici di Scalfaro dagli anni Quaranta fino ai giorni nostri: l'opposizione alle ideologie e a forme totalitarie si esprime in un netto anticomunismo e in un netto antifascismo; l'esperienza diretta lo porta a evidenziare il rapporto tra lotta di liberazione dal nazi-fascismo e l'elaborazione della Costituzione; il giudizio sui rapporti Stato-Chiesa ripropone il valore della laicità dello Stato; il ripudio della guerra sancito dall'art. 11 lo orienta a una netta posizione critica verso gli interventi militari italiani legati all'idea di "guerra preventiva"; il rapporto tra economia, etica e politica e la funzione sociale dell'economia lo conduce – in nome degli stessi principi liberali di Einaudi, sovente richiamati – a una netta presa di distanza dalla "politica degli affari" e al modello politico affermatosi con Berlusconi (il partito-azienda, il paese-azienda). Lo scontro con Berlusconi e con altri esponenti del centro-destra non è quindi semplicemente legato a questioni "moralì" o ancor più di morale sessuale (terreno sul quale i due personaggi sono palesemente agli antipodi), ma più propriamente ha motivazioni di principio in ambito politico-costituzionale, riguardo al modello di Stato e di governo e al rapporto potere-cittadini. Vera "pietra d'inciampo" nel rapporto tra gli esponenti del centro-destra e Scalfaro è proprio il giudizio opposto sul significato della Costituzione repubblicana: per gli uni espressione di una "impostazione bolscevica" e per Scalfaro frutto della intesa (faticosa e alta) tra forze politiche diverse e contrapposte e dell'ampio contributo dei costituenti cattolici (tra cui Ruini, La Pira, Dossetti, Fanfani, Moro), la cui ispirazione religiosa aveva saputo esprimersi e fecondare il percorso costi-

tante all'interno del principio di laicità dello Stato. Emblematico in tal senso l'appassionato racconto della discussione sulla proposta di inserire in Costituzione il riferimento esplicito a Dio³.

Proprio la difesa e la rinnovata promozione dei principi costituzionali conduce Scalfaro, annoverato tra i conservatori o tra i "moderati", a una posizione molto ferma rispetto ai progetti di revisione costituzionale ritenuti pericolosi per il futuro della democrazia italiana. Come presidente del Comitato nazionale per la difesa della Costituzione e poi con la sua adesione al PD, egli esprime così la sua intenzione di continuare a battersi per l'affermazione dei principi costituzionali, rinnovando quell'intesa sul patto fondamentale costruita e sottoscritta nel 1948 tra forze politico-culturali che sul piano ideologico e programmatico erano state molto spesso avversarie. Scalfaro – proprio per la sua lunga carriera politica che dal 1946 al 2011 lo ha visto sempre presente in Parlamento – è un testimone singolare di questa dinamica costituzionale di "unità e distinzione" tra forze e idee politiche diverse e per più aspetti confliggenti. Ma è anche il testimone scomodo di una specie di incompatibilità tra questa dinamica costituzionale e quei progetti che hanno posto il cambiamento dei cardini costituzionali quale condizione indispensabile per la presunta modernizzazione dell'Italia, passando anche attraverso una delegittimazione e il conflitto tra le istituzioni dello Stato (è rimasta famosa la sua espressione nel discorso televisivo del novembre 1993: "io non ci sto!"). Meno nota ma non meno ferma la sua contrarietà al modello integralista ciellino di "occupazione" da parte dei cattolici di spezzoni della società e dell'economia, espressa nella critica verso il modo di operare della Compagnia delle Opere. E proprio la battaglia estenuante intorno alla revisione costituzionale che per tanti anni ha impegnato la scena politica italiana in particolare sui temi del presidenzialismo, del federalismo, dell'economia sociale, senza produrre risultati apprezzabili (anzi, per certi aspetti complicando ancor più il sistema) è stato il terreno su cui Scalfaro ha speso con determinazione ed equilibrio tutte le sue ultime risorse negli ultimi dieci anni: apertura alle opportune modifiche ordinamentali richieste dalle nuove esigenze socio-politiche (quella che è stata chiamata anche "manutenzione costituzionale"), ma ferma convinzione dell'attualità dei principi costituzionali e della necessità di un accurato equilibrio tra i poteri, a fronte dei nuovi rischi di deriva verso il secessionismo, il populismo, il prepotere del Governo rispetto al ruolo del Parlamento⁴. Anche in questo caso è ricorrente il richiamo a una

prospettiva di etica politica e di valore sostanziale della democrazia, che trova i suoi fondamenti nel primato della persona. Per questo rivendica ai padri costituenti la stesura di una Carta costituzionale capace di esprimere un ethos comune e condiviso e di aprire una “progettualità” istituzionale e sociale di grande respiro: non a caso è molto forte la sottolineatura del principio di solidarietà, della libertà religiosa, del lavoro e della funzione sociale dell’impresa, della pace e della partecipazione dell’Italia agli organismi internazionali.

Scalfaro percorre sovente questo “ponte” tra i nostri anni e l’epoca della Resistenza e della Costituente per indicare una continuità di fondo, ma anche per evidenziare costantemente i rischi di possibili attuali derive a confronto con gli esiti nefasti della dittatura fascista (e più in generale delle forme totalitarie) sia sulla mentalità degli individui che sul ruolo delle istituzioni. “Io difendo la Costituzione, dico che dobbiamo stare insieme. Come durante la Resistenza. C’erano i comunisti, i liberali, i cattolici, i monarchici. Nessuna parentela fra loro. Il denominatore comune era la riconquista della libertà”. Per questo vale la pena cogliere il raccordo tra la posizione dello Scalfaro anziano, Presidente della Repubblica e poi riferimento per la difesa della Costituzione e dei valori della Resistenza (per il quale accettò anche la presidenza dell’Istituto per la storia del Movimento di Liberazione in Italia) e il tempo della sua giovinezza. Sono gli anni della formazione umana, religiosa e morale (in famiglia e in Azione cattolica), ma anche culturale e giuridica (in università ma anche nelle prime esperienze professionali durante gli anni della resistenza), mentre lo stesso Scalfaro ricorda come fosse ben lontano dai suoi progetti di giovane magistrato l’intenzione di imboccare la carriera politica, sì che solo l’insistenza di tanti amici e il consiglio autorevole di “maestri” laici e religiosi lo convinse a presentarsi come candidato all’Assemblea Costituente⁵.

La formazione giovanile nell’Azione cattolica

Per comprendere i tratti della sua formazione, è utile richiamare qualche elemento del contesto connesso alla sua biografia⁶. Oscar Luigi Scalfaro nasce a Novara nel settembre del 1918 da madre piemontese e padre napoletano. A partire dal 1930 frequenta il circolo novarese della GIAC (Gioventù di Azione cattolica), che nel corso degli anni Venti si era data una

solida organizzazione su scala diocesana e parrocchiale, anche grazie all’impulso del vescovo Giovanni Gamba (che sarà poi arcivescovo di Torino). L’attività dei circoli giovanili dell’epoca si qualifica attraverso i cardini della formazione religiosa e della “istruzione sociale”, ma non mancano iniziative di carattere ricreativo, musicale, sportivo, teatrale. Uno sviluppo particolarmente intenso, guidato da figure “storiche” come il maestro Luigi Cappa, don Maurizio Raspini e – per l’organizzazione femminile della GF – Gina Travaglini: nel 1930 gli iscritti alla GIAC novarese sono quasi 4.000, con percorsi strutturati per le diverse fasce di età, dai ragazzi di 6 anni ai giovani lavoratori e universitari. Ma si tratta di una espansione né scontata né semplice. Infatti, non solo l’associazionismo ha dovuto far breccia all’interno della Chiesa rispetto alle tradizionali forme di partecipazione e devozione, ma anche perché già dalla prima metà degli anni Venti nell’associazione novarese (come in quelle di altre diocesi) si vive il problematico rapporto con la politica. Prima rispetto al movimento socialista, poi rispetto alla diffusione del fascismo. Dopo l’affermazione del regime sull’AC si gioca una partita decisiva sul piano educativo e la costruzione del consenso specie per le nuove generazioni. Per questo non stupisce che la polizia fascista – anche nel novarese – tenga sotto controllo i dirigenti della GIAC e in qualche caso anche i sacerdoti assistenti; non mancano i rapporti che lamentano la nutrita partecipazione alle iniziative associative, si segnala che vengono trattati anche temi sociali e che l’AC continua a ospitare ex-adeudenti al Partito popolare (noti per l’opposizione o per la “distanza” dal fascismo). Va ricordato che a livello regionale i principali dirigenti dell’AC dei primi anni Venti erano divenuti tra i più conosciuti riferimenti per il Partito popolare; così Carlo Torriani, fondatore della GIAC alessandrina e presidente regionale, così Luigi Vuillermin (che sarà ucciso dai nazi-fascisti nel 1943 per la sua partecipazione alla resistenza). Entrambi evidenziano la incompatibilità tra la visione cristiana e quella fascista, per questo sono oggetto di intimidazioni, minacce, aggressioni. Questa generazione di dirigenti dopo il 1924-’25 deve dimettersi dagli incarichi. Il prefetto di Novara sollecita comunque le forze dell’ordine a una “attenta osservazione” verso le attività e i responsabili dell’AC. Ancora nel 1929-’30 i rapporti della polizia fascista recriminano sul fatto che le organizzazioni dell’AC non esprimano un esplicito riferimento al regime, e che siano poco permeabili alle iniziative organizzate dal fascio locale per bambini e giovani.

Anche nel cattolicesimo novarese si erano peraltro delineate due posi-

zioni: una più conservatrice, preoccupata dalla diffusione del socialismo e favorevole al “ritorno all’ordine” (anche a costo di un accordo con il fascismo), l’altra più legata alle esperienze del sindacalismo cattolico e alla parte più vivace del Partito popolare più propensa a un rapporto dialogico-competitivo con il movimento socialista all’interno del sistema democratico, con una netta opposizione al fascismo. Non mancano quindi anche le tensioni all’interno dell’associazione, proprio perché la presenza di dirigenti e atteggiamenti contrari al regime rischia di provocare problemi e dubbi in una parte del clero e di frenare le adesioni all’AC in quanti temono di assumere una posizione rischiosa; si discute sulla incompatibilità di aderire all’AC e alle organizzazioni del regime. L’opportunità per l’AC di evitare uno scontro diretto col regime porta a una soluzione intermedia: sarà possibile l’iscrizione all’AC e ai sindacati fascisti (gli unici rimasti dopo la soppressione di quelli socialisti e cattolici), ma viene ostacolata la doppia adesione alla GIAC e ai Balilla e agli Avanguardisti. Quella di Novara è una delle associazioni che si cerca di “normalizzare” più rapidamente, così da stemperare la tensione con le autorità politiche che in altre diocesi – come Torino, Alessandria, Alba, Ivrea – resta piuttosto alta. A Novara dalla metà degli anni Venti viene trasferita di fatto la direzione regionale della GIAC e la pubblicazione dell’organo di stampa diffuso in tutte le diocesi piemontesi, costretto anche a cambiare il nome della testata (da “Giovane Piemonte” a “Conquiste giovanili”). Nonostante la firma del Concordato nel 1929, la tensione non diminuisce, anzi la situazione si aggrava dopo i cosiddetti “fatti del ’31”, con la chiusura dei circoli locali e il sequestro di bandiere, cassa e documenti. Dopo un duro intervento del Papa e di diversi vescovi, i circoli possono riaprire, ma lo scontro si è fatto diretto: le associazioni per continuare a funzionare debbono lasciare il terreno della riflessione e dell’impegno sociale, concentrarsi sulle iniziative di carattere spirituale, evitando anche manifestazioni pubbliche e dovendo rinunciare a eleggere ufficialmente i propri responsabili tra i laici (la dirigenza è affidata ai sacerdoti e posta sotto il controllo di una commissione cardinalizia). Ostacoli vengono posti agli incontri e ai collegamenti di carattere regionale e nazionale.

È in questo clima che Scalfaro vive i suoi primi anni di esperienza associativa a diretto contatto con alcune figure di sacerdoti e di laici di grande spessore umano, spirituale e culturale, che hanno avuto forte rilievo nel movimento cattolico italiano. Oltre quella di don Giandomenico Pini di

Arona, assistente FUCI e poi nazionale della GIAC, è soprattutto padre Francesco Fasola ad avere una importante influenza sul giovane Scalfaro. Fasola vive da giovane l’esperienza dell’AC come laico, diviene poi sacerdote e assistente diocesano; in viso al regime fin dagli anni Trenta, svolgerà un ruolo cruciale come direttore del santuario del Sacro Monte di Varallo durante la guerra, riuscendo coraggiosamente a salvare ebrei, partigiani e fascisti. Nell’immediato secondo dopoguerra, come assistente regionale di AC sarà ancora al fianco di Scalfaro, divenuto responsabile regionale di AC poco prima di essere eletto all’Assemblea Costituente. Per quanto riguarda le figure di laici, emblematiche sono poi le personalità di Giulio Pastore e di Luigi Gedda. Entrambi nati nel 1902 si formano fin da giovani nell’esperienza di responsabilità della GIAC: Pastore è presidente del circolo di Varallo a soli 16 anni, mentre Gedda diviene segretario regionale a Torino a soli 17 anni. Ma i contesti e la formazione culturale sono molto diversi: per Pastore è il mondo della fabbrica, il sindacalismo “bianco”, l’impegno giornalistico nelle testate locali dell’AC di Novara e Monza: ciò gli procura le “attenzioni” del regime, che chiuderà il giornale “per motivi di ordine pubblico”. Disoccupato e schedato dalla polizia come antifascista, continua l’impegno in AC e dal 1935 inizia la collaborazione al centro nazionale di Roma, dove parteciperà ai primi gruppi clandestini della DC, alla resistenza e si dedicherà in particolare alla ricostituzione del sindacato e alla fondazione delle ACLI. Per Gedda la formazione e l’insegnamento universitari, accompagnate dall’attività di ricerca scientifica, si sviluppano parallelamente all’impegno come dirigente di AC. Prima è presidente diocesano a Novara dal 1929 al 1934, proprio mentre Scalfaro comincia il suo percorso. Negli anni più difficili del rapporto con il regime, Gedda cerca di trovare nell’antibolscevismo un terreno comune tra i giovani cattolici e i fascisti, ma nel contempo cura a fondo la formazione spirituale dei responsabili di AC, puntando sull’identità religiosa e morale in un contesto fortemente segnato da forme di neopaganesimo e di bellicismo. Nonostante le sue scelte appaiano molto lontane dai temi dell’antifascismo e del popolarismo, egli mantiene i rapporti con quei dirigenti dell’AC ex-popolari che hanno preso posizioni nette contro il regime, a cominciare dallo stesso Pastore, a Paolo Bonomi (poi responsabile nazionale di “Gioventù Rurale”, periodico dell’AC rivolto ai contadini, poi fondatore della Coldiretti), Achille Marrazza (segretario della FUCI), Giuliano Allegra e Giacomo Borgna, partecipi alla resistenza, poi sindaci del novarese nel dopoguerra. Grazie all’esperienza diocesana e re-

gionale, Gedda diventerà presidente nazionale della GIAC fino al 1946 e poi dell'intera AC nel secondo dopoguerra, fondando i Comitati civici per le elezioni del 1948, ma continuando l'impegno per la formazione spirituale con la "Società operaia", associazione per dirigenti associativi e impegnati nella politica, con i convegni e gli esercizi spirituali a Casale Corte Cerro.

Questo quadro di relazioni e di percorsi formativi che Scalfaro ha potuto sperimentare tra i primi anni Trenta e gli anni della guerra, segnano in modo indelebile il suo atteggiamento e la sua visione della vita e della politica. Il primo terreno è quello propriamente spirituale, scandito da un esigente tirocinio di "preghiera, azione, sacrificio" vissuto a livello personale e di circolo, con la frequenza ai sacramenti, la pratica degli "esercizi spirituali" e delle virtù morali, l'impegno caritativo, la proposta di imitazione dei santi. In merito a quest'ultimo aspetto i riferimenti di Scalfaro, come molti per altri giovani della GIAC, sono san Francesco e il giovane Pier Giorgio Frassati, morto da pochi anni ed esempio "eroico" di un cattolico "a tutto tondo" in cui l'impegno nella formazione spirituale e l'eucarestia quotidiana si sposano con quello caritativo, sociale e politico, ma anche con una sincera passione per l'amicizia, lo sport, la montagna. Un posto particolare nella vita spirituale di Scalfaro riveste poi la figura di Maria, un profondo rapporto personale "con una creatura, che è mamma, attraverso cui Dio è entrato nella storia umana"⁷, che va ben oltre le forme della devozione tradizionale e resterà un cardine della sua meditazione, nonché oggetto di numerose conversazioni pubbliche.

Sul piano politico-culturale la formazione cattolica degli anni Trenta affianca al modello autoritario incarnato dal Duce, alla dedizione alla patria e al Re, quello della obbedienza al Papa. Tale "sintonia" non implica però l'adesione alla visione fascista della vita: così si evidenzia con forza il tema della libertà interiore (che presenta ovvie implicazioni sui rapporti sociali), e da qui la presa di distanza rispetto al crescente razzismo e poi all'antisemitismo. La stessa insistenza sul valore della "purezza" si pone come alternativa a una visione della sessualità "machista" che vede nel bordello la palestra di iniziazione del "giovane fascista". Proprio rispetto a questo tema Scalfaro sarà in seguito più volte oggetto di ironia e di attacco, ma è lui stesso a riconoscere in uno degli ultimi colloqui il limite di quella impostazione "Certo quando io ero giovane c'era una forma un po' angosciata sui temi della purezza, che finiva per creare più tormenti che aiuto ... mentre abbiamo bisogno di una risposta di misericordia, che non significa far finta

di niente, dire che va tutto bene, ma che non può trasformare la religione in ansia, bensì in un invito a risorgere"⁸.

In sostanza, la formazione cui sono orientati i giovani dell'AC negli anni Trenta implica una disciplina piuttosto intensa e rigorosa, per diversi aspetti orgogliosamente "altra" alla propaganda corrente, ma è veicolata attraverso due formidabili metodologie: la partecipazione attiva al gruppo fin dall'infanzia, la responsabilità personale (che usa anche gli strumenti della democrazia per l'elezione dei dirigenti, in forma clandestina dopo il 1933). Il successo di questo progetto educativo è reso possibile dall'instaurarsi non solo di relazioni "verticali" (fondate sul principio di autorità, all'epoca forte dell'opera convergente di Stato, Chiesa e famiglia), ma soprattutto di profonde relazioni "orizzontali" di amicizia tra i giovani dell'associazione, con lo stimolo a essere "apostoli" per i propri coetanei. Una formazione orientata decisamente all'impegno educativo e sociale, i cui tratti essenziali sono per Scalfaro di piena attualità. Così si esprime nel 2008 a proposito del rapporto tra cattolici e impegno nel mondo civile e politico: "In che modo i laici cattolici possono essere luce del mondo? Il problema è sempre quello di una formazione seria, che deve anche toccare la politica, perché essa fa parte dell'uomo; quindi non occuparsene è estraniarsi dall'umanità. Ma alla base l'elemento fondamentale è credere da cristiani e vivere di conseguenza: se non si parte da questa realtà e dalla sforzo quotidiano di viverla. Sottolineando che, vecchi o giovani, siamo candidati a sbagliare, finché siamo vivi. Oggi Cristo ci ripete: 'Chi mi vuol seguire, rinneghi se stesso, cioè dica no al proprio io, di considerarsi al centro del mondo'. Specie quando si tocca la politica è facile questa autopromozione immediata, invece ogni giorno ciascuno è chiamato a prendere la sua croce, non quella di un altro [...] Quando ero giovane l'AC puntava sulla formazione quotidiana, secondo le tre parole chiave: Preghiera, Azione, Sacrificio, sembrano piccole cose, ma restano tre direttrici fondamentali e formidabili, se prese a misura dell'età"⁹.

Un clima e un modello di relazioni che rendono "attraente" l'esperienza associativa: essa sul piano spirituale supera la pratica devozionale per introdurre a una più profonda conoscenza della fede attraverso la lettura dei testi sacri, l'educazione liturgica, la scoperta degli esempi dei santi, la sensibilizzazione missionaria, l'esercizio delle pratiche di carità, mentre sul piano culturale si giova di una capillare diffusione di periodici per ciascuna fascia di età e condizione, "giornalini" moderni a fumetti (tra cui il famoso

“Vittorioso”), cui si affianca la produzione di giornali locali, elaborati dai giovani stessi su scala diocesana. Il contesto del regime e gli stessi obiettivi dell’AC permettono quindi un itinerario centrato sui tratti spirituali e morali, mentre le discussioni politiche restano sostanzialmente estranee alla formazione ordinaria. Si sono poste però le basi etiche per un rifiuto morale per la dittatura, che diventa più evidente dopo le leggi razziali e l’ingresso in guerra¹⁰. In merito al tipo di antifascismo maturato in AC afferma: “la formazione cristiana che ricevevamo in Azione Cattolica era in grado di sradicare la dittatura nelle coscienze, quantomeno di fungere da antidoto alla sua impostazione ideologica. Da qui da questa formazione cristiana, siamo partiti, noi costituenti del gruppo cattolico, per scrivere la Costituzione”¹¹.

Alla fine degli anni Trenta Scalfaro è ormai un giovane solidamente formato e si avvia al percorso universitario alla Facoltà di Giurisprudenza presso l’Università Cattolica di Milano, dove entra in contatto con la FUCI, l’associazione degli universitari cattolici, sviluppo diretto dell’esperienza della GIAC per quanti continuavano gli studi, e incontra intellettuali come Franceschini, Gemelli, Lazzati. Questa esperienza lo inserisce in un ambiente vivace e aperto anche alla riflessione politica, in particolare al tema del ruolo morale, sociale e civile delle professioni, ma anche a temi come l’economia sociale e il mercato, le libertà civili, i sistemi politici e la funzione dei sindacati, le istituzioni internazionali e l’europeismo, il lavoro e l’emigrazione, che saranno motivo delle prime elaborazioni programmatiche dei cattolici (come per il cosiddetto “Codice di Camaldoli”).

Gli anni della guerra sono momenti particolarmente intensi per Scalfaro: dopo la laurea e il servizio militare si avvia all’attività di magistrato; alla fine del 1943 il matrimonio con la giovane Marianna, che nel novembre del ’44 morirà dando alla luce una figlia (a cui viene dato il nome della madre). Una prova durissima che segnerà per sempre le sue relazioni affettive, alla quale Scalfaro reagisce continuando l’impegno associativo e collaborando alla resistenza in un’area, quella novarese e ossolana, segnata da un forte esperienza partigiana, alla quale partecipano direttamente parecchi dei giovani della GIAC novarese, di cui Scalfaro è presidente diocesano. Il suo lavoro di magistrato nei tribunali dell’immediato dopoguerra si esaurisce nell’arco di pochi mesi, in quanto l’attività associativa e l’impegno politico lo coinvolgono intensamente: candidato indipendente nelle file della DC, nella campagna per la Costituente, viene eletto con oltre 46.000 preferenze nel collegio di Torino-Vercelli-Novara. Si avvia a un impegno ro-

mano che non avrà più soluzione.

A soli 27 anni entra in Assemblea Costituente, con l’entusiasmo di partecipare a un momento storico. Un’esperienza che avrebbe caratterizzato in modo profondo e permanente tutta la sua vita. “Fummo eletti in 556 [...]. C’erano persone che dal punto di vista culturale e giuridico avevano una statura assolutamente eccezionale [...] noi eravamo giovani freschi di studio [...] nei loro confronti provavo ammirazione [...] ma quando alla cultura si univa una dote – per me assolutamente primaria – di persone che mai avevano piegato la schiena alla dittatura, allora io guardavo queste persone con ammirazione mista a profonda emozione. Avevano diritto di essere ascoltati prima per la ricchezza dell’etica che avevano testimoniato in quel periodo durissimo e poi anche per la profondità e la vastità della loro cultura”¹². L’impegno per una battaglia politica e culturale molto esigente si intreccia con l’instaurarsi di relazioni di stima con gli avversari “Ricordo un colloquio con Arrigo Boldrini, comandante partigiano, medaglia d’oro, comunista convintissimo ai tempi in cui la polemica era frontale. Mi colpì allora quando lo scontro era durissimo, una sua frase ‘Scalfaro che scontri [...] ma che stima reciproca abbiamo noi [...]. Sul piano umano è una cosa bella: io non sarò mai della tua idea, ma mi inchino a come tu lotti; ti rispetto’”. “Noi giovani abbiamo avuto per il presidente dell’Assemblea, Umberto Terracini, una grande considerazione e anche affetto [...]. Più volte nel presiedere dimostrò a noi giovani cosa voleva dire la capacità di una dignità propria, di una intelligenza che ha il coraggio, con garbo, di essere autonoma. Questo ci entusiasmava e più volte lo abbiamo applaudito in Aula a scena aperta...”¹³.

In conclusione – pur in un contesto fortemente autoritario, organizzato e controllato – l’associazionismo cattolico non è una realtà “monolitica” (come sovente si è portati a pensare discutendo degli anni del regime e del secondo dopoguerra): infatti l’articolazione interna al mondo cattolico, l’insistenza sul tema della libertà interiore, la forza delle relazioni interpersonali disegnano un quadro con ricche sfumature. Vi sono però alcuni tratti etici e politici che proprio in quegli anni costituiscono punti di riferimento che agiranno sia sulla formazione della Carta Costituzionale, sia sulla sua promozione e difesa fino ai giorni nostri. Uno di questi tratti che accomunano Scalfaro a Gedda è l’antibolscevismo, come l’antifascismo lo assimila a Pastore e a don Fasola: è l’avversione profonda – morale prima ancora che politica – per le forme di totalitarismo, che ledono la libertà della persona

e non ne riconoscono la priorità rispetto allo Stato. Questa convinzione che Scalfaro ha maturato a diretto contatto con il fascismo italiano sarà sovente ricordata per molti decenni successivi negli incontri con i giovani. Proprio l'identità religiosa dell'individuo, riconducendolo alla sua unicità e originalità "quale figlio di Dio" e "fratello di Cristo" lo rende pienamente persona. Allora quel distintivo dell'AC (che rappresenta una piccola croce con dei raggi di luce), prima forma espressiva di quell'identità interiore conquistata durante la dittatura, resterà non a caso sempre sulla sua giacca. Non a ostentare una fede o esibire una appartenenza, ma a ricordare/ricordarsi una vocazione e una scelta. A chi gli domandava "Perché lei porta quel distintivo dell'AC?" la risposta è molto chiara: "Lo porto da quando avevo 11 anni, da quando sono entrato in Azione Cattolica, lo porto perché lì, quando c'era la dittatura, mi hanno insegnato cos'è la libertà. E mi hanno insegnato che prima si lavora e si lotta per la libertà degli altri e poi per la propria"¹⁴.

NOTE

1. Emblematico il necrologio dedicatogli da "Il Giornale" (cfr. <http://www.ilgiornale.it/news/anticomunista-ad-anticavuna-trasformazione-oscar.html>) e drastico il giudizio di V. Feltri "Sono gli uomini come lui, rappresentanti di un mondo che non c'è più, ad aver causato il fallimento di ogni tentativo di modernizzare il paese"
2. A. Monticone, "Ci incontrammo per parlare di giovani, e recitammo l'Angelus insieme", <http://www2.azionecattolica.it/arrivederci-presidente?page=5>
3. O.L. Scalfaro, *Una Costituzione viva, vivissima*, Assisi, Cittadella, 2012; pagg. 31-32. Si tratta dell'ultimo testo di Scalfaro, "quasi un testamento" come lo definiscono i curatori Gianpino Piana, Paolo Allegra, Biagio Bonardi.
4. Una puntuale ricostruzione del giudizio sui progetti di riforma costituzionale e sulla politica estera dei governi Berlusconi, confrontati con l'attualità dei principi costituzionali in O.L. Scalfaro, *La mia Costituzione. Dalla Costituente ai tentativi di riforma*, intervista di Guido Dell'Aquila, Firenze, Passigli, 2005. Cfr. anche O.L. Scalfaro – G. Caselli, *Di sana e robusta costituzione*, Torino, Add Editore, 2011; E. Preziosi, *Sessant'anni e ancora molto da dire*. Intervista a O.L. Scalfaro, in "Dialoghi" 2/2008. Sull'importanza attribuita da Scalfaro al ruolo parlamentare cfr. A. Fedeli, *Il Presidente e il Parlamento. Oscar Luigi Scalfaro nella crisi italiana*, in "Coscienza" n. 5/2011.
5. Un racconto dettagliato della scelta politica in O.L. Scalfaro, *La mia Costituzione. Dalla Costituente ai tentativi di riforma*, cit.; pagg. 22-26.
6. Sulle vicende biografiche e associative Cfr. C. Simiand (a cura di), *I deputati piemontesi all'Assemblea Costituente*, Milano, F. Angeli, 1999; V. Rapetti (a cura di), *Laici nella Chiesa cristiani nel mondo. Per una storia dell'Azione Cattolica nelle Chiese locali del Piemonte e Valle d'Aosta*, Acqui T., EIG; pagg. 179-80; G. Grasso, *Scalfaro. L'uomo, il presidente, il cristiano*, Milano S. Paolo, 2012; G. Griseri, *Per una storia della Gioventù cattolica in Piemonte*, in *La Gioventù Cattolica dopo l'Unità. 1868-1968*, a cura di L. Obstat – F. Piva, Roma, Ed.Storia e Letteratura, 1972; pagg. 531-578.
7. O.L. Scalfaro, *Maria, mia madre. Un sì libero*, inedito in "Vita pastorale" n.5/2012.
8. *L'uomo è animale politico*, intervista filmata a O.L. Scalfaro a cura di Chiara Finocchietti, Roma, AVE, 2008. Ora in Azione Cattolica – Settore Giovani, *Guida al percorso formativo dei giovani e giovanissimi 2011-12*, Roma, AVE, 2011.
9. Idem. Cfr. anche *Non arrendetevi mai. Colloquio con Oscar Luigi Scalfaro* a cura di F. Di La-scio e D. Paris, Milano, Ed. Paoline, 2007.
10. Sull'atteggiamento nei confronti del regime e della resistenza cfr. O.L. Scalfaro, *La mia Costituzione. Dalla Costituente ai tentativi di riforma*, cit.; pagg. 16-22; F. Malgeri – E. Preziosi (a cura di), *Chiesa e Azione Cattolica alle origini della Costituzione repubblicana*, Roma, AVE, 2005; W. Crivellin (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna, Il Mulino, 2000.
11. C. Calvano – N. Alicino, *Uno semina e l'altro raccoglie*, in "Insieme" marzo 2012; pag. 12.
12. O.L. Scalfaro, *Una Costituzione viva, vivissima*, Assisi, Cittadella, 2012; pagg. 23-24.
13. O.L. Scalfaro, *Una Costituzione viva, vivissima*, cit.; pagg. 29-30.
14. Intervento all'Incontro nazionale dei giovani di AC, Roma, Stadio Olimpico, 10 maggio 1997. Per gli altri testi connessi al rapporto Scalfaro-ACi cfr. www2.azionecattolica.it/arrive

derci-presidente; per i filmati vedi: www.youtube.com/watch?v=zLrpi6iv2i0&feature=player_embedded#!; www.youtube.com/watch?NR=1&v=ruEkTJl7dVI&feature=endscreen;vaticaninsider.lastampa.it/homepage/documenti/dettaglio-articolo/articolo/scalfaro-azione-cattolica-12221/; passineldeserto.blogosfere.it/2007/02/rapporto-chiesastato-la-riflessione-di-oscar-luigi-scalfaro.html www.agoravox.it/In-morte-di-Oscar-Luigi-Scalfaro.html

Lajolo militante e dirigente del PCI

Aldo Tortorella

Ringrazio innanzitutto Laurana Lajolo e l'istituto Gramsci per avermi offerto la possibilità di questo omaggio a Davide Lajolo nel centenario della sua nascita. Io porterò qui essenzialmente una testimonianza e un ricordo che vuol essere solo uno stimolo, per chi voglia e possa farlo, a una ricerca su un aspetto poco noto, ma molto significativo, di quel mondo scomparso cui appartenne per quasi mezzo secolo il maggiore partito della sinistra italiana. Uno stimolo a partire dal titolo che mi è stato proposto e che ho scelto, titolo in cui si promette di parlare di Davide Lajolo come dirigente politico di un partito, mentre è conosciuto piuttosto per molti suoi scritti letterari di valore e, al loro tempo, di grande successo.

Certamente, è difficile, anzi praticamente impossibile, distinguere la figura di Davide Lajolo politico dall'opera di Ulisse il corsivista, il giornalista, il direttore de "l'Unità" per dieci anni e per altrettanti del settimanale "Vie Nuove", o dall'opera sua di saggista e scrittore di narrazioni autobiografiche che furono di educazione e di pensiero politico in forma di opera letteraria. Solo lui e Ingrao hanno diretto "l'Unità" così a lungo, e il settimanale "Giorni-Vie Nuove" ebbe vita vera finché egli ne guidò le sorti. Ma proprio per la politicità del suo impegno di giornalista e di scrittore si deve parlare di una sua peculiare funzione dirigente e non solo per il fatto che Lajolo fu deputato per quindici anni e fu per un quarto di secolo membro del Comitato centrale del PCI (quando quell'organismo era di decine e non centinaia di persone come accadde più avanti nel tempo). Dirigente non è chi ne reca i galloni, ma chi esercita con il pensiero o con l'azione o con entrambi un compito di creazione di realtà sociali e politiche: e a questo modello di dirigente appartenne Lajolo.

Si è scritto spesso di lui che egli sia stato un "comunista scomodo" o un "eretico", intendendo dire che egli fu un non conformista, un uomo con un pensiero proprio. Questo è vero, ma non dice tutto, non gli restituisce quello che gli si deve, non dice l'essenziale del posto che gli spetta nella